

ULTIMA MOSSA DI BAGHDAD

L'annuncio di Baghdad a 48 ore dall'inizio dell'offensiva. Voci da Amman: Saddam depresso? Nuova iniziativa di Mosca all'Onu. Uno Scud ha colpito una caserma nelle retrovie americane

L'Irak a sorpresa: «Ci ritiriamo»

Gli Usa: per ora non ci fermiamo. Strage di marines a Dhahran

Vittime di una guerra cieca e muta

MARCELLA EMILIANI

«Sanno massacrando la gente con le accette... appendono per strada i brandelli dei corpi. Violentano le donne, uccidono i bambini. Gli iracheni stanno facendo terra bruciata a Kuwait City... non riesco nemmeno a descrivere le cose terribili che stanno facendo». Così ha detto un generale saudita ieri pomeriggio in un briefing lampo a Dhahran. Le immagini di questo scempio di una città e della sua gente inerme non ce le hanno fatte vedere, ma la memoria recente di altrettanto scempio ha riproposto quelle carbonizzate e spettrali di Beirut. Per una macabra ironia della sorte Kuwait City veniva chiamata ancora agli inizi degli anni 80 «la Beirut del Golfo», vi si respirava fino al 2 agosto scorso lo stesso clima di prosperità, di benessere ed anche di libertà nonostante il Kuwait fosse formalmente una monarchia old fashion. Certamente più liberali e tolleranti però non solo delle monarchie consorelle della regione, ma soprattutto del regime - laico e socialista - installato a Baghdad dal Ba'ath fin dal '68.

Non si tratta di far paragoni inappropriati, ma di riflettere e denunciare il vero e proprio genocidio che si sta consumando ai danni del popolo kuwaitiano, ancora una volta per ironia della sorte proprio nel giorno del trentesimo anniversario dell'indipendenza del paese. Un genocidio che appare ancora più macabro sullo scenario asettico di questa guerra vissuta in diretta, ma senza immagini, seguita dal più poderoso drappello di giornalisti, eppure così priva di notizie e verità. E quando ce ne diranno l'imperatore qual onore ferite siano state inflitte a tante persone e popoli.

Vittime gli sfortunati kuwaitiani, ma vittime anche gli stessi iracheni della follia del loro regime in primo luogo. Certo sarà stata pure una mossa propagandistica da parte del comando alleato mostrare ieri quasi esclusivamente le file interminabili di militari iracheni catturati o che si erano arresi: uomini della cosiddetta prima linea, malconci e «sifamati», la classica carne da macello buttata in pasto alla macchina bellica nemica da Saddam come è stata consegnata inerme ai bombardamenti alleati la popolazione di Baghdad, di Bassora, di Tikrit... Le migliaia di prigionieri di guerra fatti fino ad oggi ci dicono che saranno alloggiati e nutriti in campi sauditi. Nulla si sa invece dei prigionieri fatti da Saddam e destinati a fungere da scudi umani. Inutile sperare clemenza. Quanto sta succedendo a Kuwait City, l'avvenimento da greggio delle acque del Golfo, il duecento pozzi in fiamme del Kuwait precludono solo al peggio. E non è un caso che Israele tema proprio ora gli attacchi degli Scud con testata non più convenzionale, ma armata di gas nervini o cariche batteriologiche. Un'altra ferita, questa volta riperta con l'evocazione di un fantasma crudele quale l'Olocausto.

Vittime infine anche i palestinesi, murati vivi in casa dal coprifuoco israeliano e condannati in un futuro prossimo tutti, nei territori occupati come nella diaspora intera, a pagare le conseguenze nefaste dell'abbraccio fatale con Saddam. Nella notte di ieri radio Baghdad ha annunciato il ritiro dal Kuwait, ma gli Usa sarebbero decisi a continuare l'offensiva. E così questa guerra cieca e muta si avvia ad essere il peggiore conflitto che si potesse immaginare sulle ceneri del defunto bipolarismo. Se non ci saranno ripensamenti scorderemo le sconfitte a metà della storia seguita alla seconda guerra mondiale; scorderemo anche i tavoli negoziali che pure ci furono per il Vietnam. In una logica archetipica, da paradosso storico ci saranno solo vincitori e vinti.

Mentre le divisioni alleate continuano a penetrare nel territorio kuwaitiano e iracheno, da Baghdad un annuncio a sorpresa: Saddam avrebbe deciso di ritirarsi dal Kuwait. Gli Usa: noi continueremo. Mosca aveva già intrapreso una nuova iniziativa di pace all'Onu. Uno Scud non intercettato dai Patriot ha colpito una palazzina a Dhahran: decine di vittime e di feriti tra i marines.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'annuncio a sorpresa da Baghdad è arrivato nel momento in cui la battaglia si era fatta più dura. La leadership irachena ha ordinato ai generali di ritirarsi dal Kuwait. «Le nostre forze armate hanno compiuto il loro sacro dovere di rifiutare la logica del male», ha annunciato alle 23.30 italiane di ieri sera Radio Baghdad. «Sono state impegnate in una battaglia epica e valorosa... in accordo con la risoluzione 660 dell'Onu e approvando l'iniziativa sovietica è stato dato l'ordine di ritirarsi in modo organizzato». Le reazioni Usa sono estremamente negative. Per ora la guerra continua. In not-

tata si è anche sparsa la voce che Saddam sarebbe stato fatto fuori dai suoi stessi uomini di partito. In precedenza all'Onu Mosca aveva intrapreso una nuova iniziativa di pace. Il Consiglio di Sicurezza si era riunito a porte chiuse. Sul fronte militare, nella seconda giornata di guerra aperta, gli iracheni avevano tentato una modesta controffensiva di terra. Il colpo più duro però, forse l'ultimo, Saddam l'ha comunicato con gli Scud. Uno ha centrato in pieno un edificio nei pressi di Dhahran, a Kuwait City, dove erano alloggiati oltre cento soldati statunitensi. Si parla di decine di vittime.

DA PAGINA 3 A PAGINA 8



L'esultanza dei soldati della «Royal Scots» per i successi ottenuti durante la travolgente avanzata nel territorio occupato del Kuwait

Il nostro inviato ha seguito l'armata che è penetrata nell'emirato occupato. Prima il passaggio tra muraglie di sabbia, poi gli scontri e i prigionieri

Rapporto dal Kuwait in fiamme



Con l'armata in Kuwait. Si passa da un varco nelle muraglie di sabbia erette nel deserto. I carri armati lanciati sulle piste, sorpassano interminabili colonne. Scontro di artiglieria fra iracheni e egiziani. I soldati: «Presto finirà. Abbiamo vinto». Centinaia di prigionieri iracheni ammassati ai lati delle strade. «Abbiamo fame, insiciliah, se dio vuole questa guerra è ormai finita». Sulla strada per Kuwait City.

DAL NOSTRO INVIATO
 TONI FONTANA

KUWAIT. I carri armati hanno fretta. Le carovane, lunghi convogli, marciano a passo d'uomo lungo le piste ricavate fra le trappole dei campi minati. Ma i tank vogliono arrivare prima, abbandonano le file, comono ai margini sollevando la polvere. Se non fosse per l'aria di guerra che soffia verrebbe da pensare alle corse dei pionieri. Tutti in Kuwait. Americani, inglesi, francesi, sauditi, siriani, egiziani, un'armata multicolore, corre nel deserto. Qualche cannonata annuncia il nemico, rispondono gli obici. Ma ormai il nemico è quello ammassato sui cassoni dei ca-

mion, vinto e impaurito. Si arriva alle barriere di sabbia che i sauditi hanno eretto nell'agosto dello scorso anno per proteggere la loro frontiera. Due file di montagne parallele che creano un grande fossato. È il confine. E da una breccia si passa in Kuwait. Transitano le colonne corazzate con i sauditi festanti che salutano con la V di vittoria e agitano le bandiere verdi, le colonne dei rifornimenti, camion e jeep, radar, cannoni semoventi, blindati. Si

Articoli di:

FRANCO FERRAROTTI
 SERGIO TURONE
 MICHAEL WALZER

A PAGINA 2

Giudici pacifisti: Cossiga chiede misure disciplinari

A Cossiga non bastano le critiche espresse pubblicamente a Milano contro i magistrati che hanno sottoscritto un documento per la pace. Ieri infatti ha indirizzato una lettera a Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, per chiedere l'apertura di un provvedimento disciplinare. Sulla stessa onda Claudio Martelli. Molto critiche, invece, le prese di posizione da parte delle Associazioni dei magistrati.

CARLA CHELO

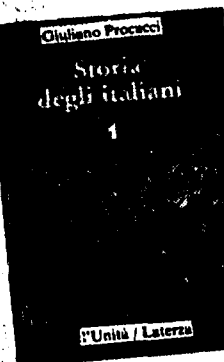
ROMA. Francesco Cossiga non è pago delle critiche rivolte a Milano alle declive di giudici che hanno firmato un documento per la pace (tra i quali Giovanni Palombani, Michele Coiro, Giancarlo Caselli e altri illustri magistrati) e chiede, in una lettera indirizzata a Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, misure disciplinari nei loro confronti. Il presidente della Repubblica ri-

tiene di «non potersi esimere dal richiamare sulla vicenda l'attenzione del guardasigilli e del procuratore generale della Corte di Cassazione». «Credo anzi - sottolinea Cossiga - che questo sia un mio preciso dovere di capo dello Stato». Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro guardasigilli (ad interim) Martelli. Molto critiche invece le reazioni delle associazioni dei magistrati.

FABIO INWINKL A PAGINA 7

Silurato il giudice sportivo del caso Maradona È calcio alla cocaina? Indagine su Carnevale

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
 Grandi libri di storia e letteratura



DOMANI
 27 FEBBRAIO
 IL PRIMO
 DEI TRE VOLUMI

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'appassionante cammino di un popolo.

FLORIANA BERTELLI

Campionato di calcio alla cocaina? Si infiltrano i sospetti e vengono alla luce nuovi sviluppi. Il sostituto procuratore Silverio Piro ha inviato un'informazione di garanzia all'altaccante della Roma e della Nazionale, Andrea Carnevale, ipotizzando il reato di uso e cessione di sostanze stupefacenti. Il giocatore era già stato squalificato per un anno dalla giustizia sportiva insieme con il compagno di squadra Angelo Peruzzi. Probabilmente c'è un filo rosso che lega questa vicenda a quella del calcio Napoli. Proprio ieri si è appreso che il capo dell'ufficio indagini della Federcalcio è stato «silurato». Troppo curioso sul caso Maradona?

A PAGINA 13 E SPORT

L'esercito è buono come il Glen Grant

LIDIA RAVERA

L'immagine è poetica: un carro armato contro il crepuscolo. Grigio su fondo rosa. Il testo ha una punteggiatura moderna: «Esercito italiano. Nuova forza. Armata». La domanda, che corre lungo la base dell'immagine, è di quelle che ciascuna ha fatto almeno una volta a se stesso, almeno fra i 16 e i 29 anni, nel corso del gioco, del sentimento, del primo impiego o primo impegno: «Sei pronto a fare sul serio?». Il day-off suona così: «Esercito, professionisti per la sicurezza», e invita i ragazzi in possesso di diploma di scuola media superiore ad iscriversi all'Accademia militare di Modena. Dice: «Se non hai paura di metterti alla prova, oggi il tuo posto è nell'esercito». Dice: «È una sfida che il mondo ti lancia». Dice: rispondi «da professionista». Leggo e non registro né l'indignazione istruita di quelli che rifiugano comunque dalla elementare astuzia del messaggio pubblicitario, né la cara vecchia rabbia pacifista di fronte alla militarizzazione e al bellicismo (la guerra si fa lunga, bisogna attrezzare il dissenso con armi

più robuste dell'emozione). Quello che provo è un curioso miscuglio di preoccupazione e nostalgia. Ricordo un'altra pubblicità, vecchia ormai di anni. Diceva, più o meno: vieni nell'esercito (o era la Marina?): girerai il mondo. Penso, anche se vorrei avere pensieri più elevati, che l'invito di allora era rivolto ad un mondo di hippie o post-hippie, gente cui faceva mito il viaggio, il vagabondaggio, la scoperta di nuove dimensioni, il carne di contrapposto alla paterina ideologia del sacrificio, l'essere curiosi. Il più possibile liberi. E trasgressivi. Oggi la mito la professionalità. Il divatore più diffuso (ha ragione e questo è gravissimo) è la cialtroneria. «Sei pronto a fare sul serio?», in un mondo che prospera sul reciproco scambio di panzane, mentre infuria la chiacchiera universale, e ogni bar (purché non sia lunedì) si anima di strategie militari, tu, giovane un po' smarrito e quasi deluso dalla vita prima ancora di aver comin-

ciato a vherla, vuoi «addestrarti duramente», vuoi «affrontare situazioni limite?». Arruolati nell'esercito: «Se credi in te stesso». Tutta la mia ammirazione al copyright che ha messo la sua creatività al servizio del 173° corso allievi ufficiali. Ha capito una quantità di cose. Ha capito perfino, e non sono stati in molti a capirlo, accetti come erano dal bellicismo guardone e dal revanscismo teledipendente, che, fra i giovani in età di scelte paravolontarie, serpeggia, pericoloso, un modo di rifiuto della guerra. È un esercito garante di pace, infatti, quello che la pubblicità propone. Dovrai intervenire, recita l'invito, «dovunque gli equilibri internazionali vengano messi in pericolo». Quasi un servizio sociale. Non c'è traccia di violenza. Non c'è sentore della dipendenza da parenti poveri dall'esercito dei più forti. Non si allude alla spaventosa macchina di distruzione che sa difendere

soltanto massacrando, che contrappone alla violenza soltanto una violenza maggiore. È giusto, cioè, è logico. La campagna pubblicitaria delle Marlboro tace sul cancro, e va da sé anche quella del Glen Grant sull'alcolismo. Non una parola sull'estinzione di certe specie animali quando si invitano le signore a rinnovare il loro parco pellicce. È logico, cioè, è nella natura del commercio, nel gioco inevitabile delle propagande, soprattutto quando l'offerta è più sostanziosa della domanda (forse all'Accademia militare di Modena non c'è, oggi come oggi, proprio la fila di aspiranti fuoridai portone), e io, forse, come altri, questa pubblicità, apparsa sia sull'Espresso che su Panorama, fra le altre, neppure l'avrei notata, se la cura intensiva di immagini guerresche non mi avesse lasciato addosso, come un massere da abuso di farmaci, una particolare vulnerabilità, un'attenzione fuori dell'ordinario... La pubblicità della Benet-

ton, per esempio, che ha sempre brillato per il suo internazionalismo di pura lana vergine su bambini di vario colore, ha scelto come sfondo, di recente, un cimitero di croci interrotto da una stella di David... In America prosperano giochi di società, videogiochi, e, per i più piccoli, certo anche figurine e soldatini, che imitano la guerra vittoriosa... B.U.S.H., riporta incredulo mio figlio, citando la barzelletta più in voga a scuola, significherebbe «Bisogna-Uccidere-Saddam-Hussein», non rido. La guerra è di moda. La guerra è anche questo. Ci si aspetta, con qualche timore, che persino al Festival di Sanremo possa trionfare qualche orgoglioso invito a «puntare i cannoni», parafrasando, magari arditamente, l'antica canzonetta che invita a boicottare le armi intasandole di fiori. Correva l'anno 1966? O era il '67? Era, comunque, ancora il tempo in cui, per venderti l'esercito, dovevano prometterti, per lo meno, un viaggio intorno al mondo. Un innocua vacanza.

Di fronte ai drammatici avvenimenti della guerra nel Golfo, il movimento pacifista si sta mobilitando in tutta Italia per chiedere che si interrompa il massacro, e si torni al più presto all'impegno per una soluzione pacifica del conflitto, proseguendo sulla strada aperta dal piano Gorbaciov.

Il movimento per la pace invita tutte le forze politiche, sociali, sindacali, e il mondo religioso, a esprimere il massimo della mobilitazione.

PER INFORMAZIONI:
 Associazione per la pace:
 06/3610624-3203486